

SCRITTORISSIMI

LIBERI DI ESPRIMERCI

Gennaio 2023

Anno I n. 4

17 Gennaio Giornata Nazionale del Dialetto e delle Lingue Locali Il dialetto siciliano: li joca di li nanni

Il giorno 17 gennaio si celebra la Giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali. Istituita nel 2013 dall'Unione Nazionale delle Pro Loco, questa giornata ha l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare le espressioni appartenenti al nostro patrimonio culturale.

In classe abbiamo realizzato un videoclip per sensibilizzare alla salvaguardia della nostra lingua. Infatti il dialetto siciliano è proprio una lingua che deriva direttamente dal latino volgare e che può essere considerata la prima lingua letteraria italiana, grazie alla Scuola poetica Siciliana di Federico II di Svevia.

La lingua rappresenta la sintesi della storia di un popolo e quella siciliana in particolare dei tanti popoli che si sono avvicinati sul suolo della nostra isola. Certo negli ultimi anni è sempre meno usata soprattutto da noi ragazzi che, anche per l'uso degli strumenti digitali e dei social, siamo portati ad usare sempre più vocaboli stranieri, soprattutto inglesi.

Ma il dialetto non è solo una lingua ma anche una cultura, fatta da usi e costumi che hanno caratterizzato la vita dei nostri nonni.

E un ruolo importante nella vita dei bambini e dei ragazzi di tutti i tempi, lo hanno avuto i giochi. Noi oggi trascorriamo la maggior parte del tempo libero con i videogiochi, la Play, i cellulari, ma ci siamo chiesti come giocavano anticamente. E a questo proposito in classe abbiamo svolto una ricerca sui giochi della nostra tradizione: si è trattato di una ricerca un po' speciale, non effettuata sui libri, ma realizzata tramite interviste ai nostri nonni che ci hanno raccontato di quando erano bambini e nel nostro piccolo paese si giocava molto insieme nei cortili e nelle viuzze, nelle scalinate, che costituivano il nostro centro storico. I nonni hanno raccontato e noi abbiamo realizzato dei disegni che rappresentassero gli ambienti e i giochi che si facevano tanto tempo fa.



I giochi dei nostri nonni erano:

Li cummari: un gioco per le bambine che imitava la vita delle mamme;

a campana: un gioco adatto a tutti che consisteva nel disegnare a terra uno schema a quadrati numerati e tirare un sasso su uno dei quadrati per poi riuscire a recuperarlo saltellando su un piede;

u carruzzuni: una sorta di skateboard antico con il quale sfrecciare nelle ripide vie in discesa del nostro paese;

la strummula, una sorta di trottola di legno,

u circhiuni un cerchio che veniva fatto rotolare correndogli dietro e spingendolo e indirizzandolo tramite una bacchetta,

la corda utilizzata a due a tre e a quattro bambini per saltare a ritmo e recitando delle filastrocche,

i ciappeddi: un gioco un po' più complicato. Si gioca in quanti si vuole, di solito in strada, ma va bene anche qualsiasi altra superficie.

Ciascuno dei giocatori mette una posta, la misa, e si sceglie un numero prefissato di pietre, di solito quattro, di forma il più possibile piatta e circolare.

Un'altra pietra vagamente piramidale viene chiamata martidduzzo o cannedda o cannila.

Uno dei giocatori estratto a sorte la posiziona in un punto a piacere e su di essa mette u munti, ovvero l'insieme di tutte le monete raccolte.

Questa fase é chiamata 'ncanniddata.

A turno da una certa distanza i giocatori tirano le proprie ciappedde con l'intento di avvicinarsi al martidduzzo senza però colpirlo.

Quando le ciappedde sono abbastanza vicine al martidduzzo o quando sono passati un numero prefissato di turni, si può colpire la cannedda.

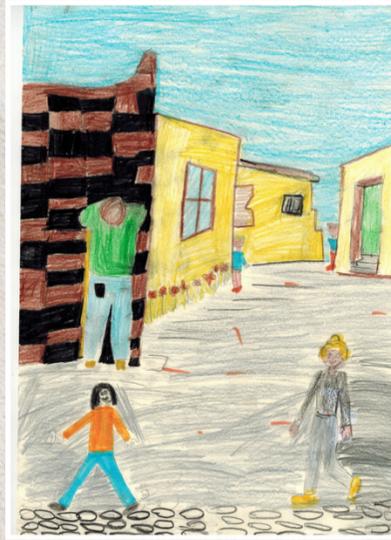
Avviene così la caduta delle monete, la scanniddata.

Ma attenzione, non basta questo per vincere. Ciascuna moneta caduta per terra viene vinta infatti dalla ciappedda più vicina, quindi può capitare di dover dividere la posta tra più giocatori.

Altri giochi erano vegnu e vegnu eo: una sorta di salto alla cavallina che era realizzata da ragazzi chinati, oltre che vari giochi con le carte siciliane ad esempio: la corsa dei cavalli, scecco, asso che corre, ti vitti.

Il nostro viaggio alla scoperta delle tradizioni dialettali è appena iniziato e si preannuncia già molto divertente.

Scuola secondaria di I grado Classe I D



55° Anniversario dal terremoto del Belice I giovani di Vita fanno memoria

Quest'anno ricorre il 55° anniversario dal terremoto che ha devastato la valle del Belice nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968. Le scosse, che in realtà si sono susseguite anche nei giorni successivi, hanno causato gravi danni nei 14 paesi coinvolti ed alcuni di essi addirittura sono stati completamente distrutti. Molte delle costruzioni infatti erano fatte di tufo, una roccia calcarea locale adatta alle costruzioni perchè facilmente lavorabile, ma sicuramente non adatta a resistere al terremoto.

La situazione drammatica fin da subito, peggiorò con la neve e con il freddo che faceva, e dal fatto che ancora non esisteva la Protezione Civile. I cittadini per i primi giorni furono costretti a dormire all'interno delle proprie macchine o peggio ancora all'aperto, e solo dopo tre giorni sono arrivati i primi soccorsi con l'Esercito, poi anche i Vigili del Fuoco, i Carabinieri e la Croce Rossa. Quando sono arrivati i militari si sono costruite le prime tende e dopo un po' le prime baracche, che purtroppo sono rimaste occupate tanti anni (le ultime baracche addirittura sono state smontate nel 2006).

Si calcola che il sisma ha provocato circa 250 morti, oltre 600 feriti e 70000 sfollati, a cui lo Stato cercava di dare delle risposte ma era impreparato per questo tipo di emergenze. Un mese dopo il sisma erano circa 9000 i senza tetto ospitati negli edifici pubblici, 6000 in tendopoli, 3200 in tende sparse, 5000 in carri ferroviari e più di 10000 persone erano emigrate in altre province o regioni, perchè forse avevano qualche familiare. Molti vivevano in uno stato di totale indigenza perchè avevano perso tutto quello che possedevano. Non solo le cose materiali, la casa, i mobili, gli oggetti, ma anche i propri animali, che sono molto importanti in questi paesi agricoli.

Nei vecchi centri molte delle abitazioni e degli edifici pubblici rimasti in piedi o sono stati demoliti appositamente, come avvenne per la Chiesa Madre di Vita, o sono crollati come l'Ospedale San Giuseppe (dove erano stati curati i feriti -garibaldini e non- durante la Battaglia di Calatafimi del 15 maggio del 1860), perchè l'uomo non se ne è più occupato e li ha abbandonati, e alcuni continuano ancora oggi a crollare.

I territori dopo il sisma sono stati dichiarati instabili e le case quindi erano tutte inagibili. Per questo hanno dovuto ricostruire i nuovi centri abitati in altri posti, alcuni di questi lontani alcuni km di distanza (anche se i primi finanziamenti per la ricostruzione in realtà sono stati stanziati verso gli anni '80). Negli anni successivi ci sono stati da parte dello Stato proclami, buone intenzioni, lungaggini burocratiche, appalti, stanziamenti, ma spesso le popolazioni del luogo non sono state coinvolte nelle decisioni che si sono prese. Ci sono state molte discussioni nei vari comitati cittadini, che nel frattempo nascevano un po' ovunque nei vari paesi, sulle decisioni da prendere sulla ricostruzione.



Numerose volte i rappresentanti di questi comitati sono andati davanti il palazzo della Regione a Palermo e pure a Roma per protestare e difendere i propri diritti e cercare di dire allo Stato di rispettare quello che aveva promesso.

Nella maggior parte dei vecchi centri, dopo la costruzione dei nuovi siti, le abitazioni civili sono state espropriate e per questo è difficile per il Comune mantenere e ricostruire tutte queste case. I vecchi centri dunque si sono man mano svuotati e forse in futuro saranno del tutto abbandonati se non cambiano le politiche messe in atto finora. Anche la costruzione di nuovi centri poteva dare sviluppo a questi territori, sia con l'agricoltura e l'allevamento, ma anche con nuove fabbriche o industrie che riuscivano a creare nuovo lavoro, e oggi tutti vanno via da Vita proprio perchè manca il lavoro.

Qualche giorno fa ci sono venute a trovare a scuola alcune persone che ci hanno raccontato la loro esperienza del terremoto e degli anni successivi. Fra questi l'ex sindaco di Vita, il sig. Vincenzo Ingraldi, che ha governato qui dal 1994 al 2003. L'ex sindaco ci ha ricordato che il sindaco che ha dovuto affrontare per primo l'emergenza è stato il sig. Vincenzo Renda, a cui è stato dedicato il parco attiguo al Centro Sociale, e che ci ha descritto cosa ha fatto lui durante il suo mandato e le difficoltà avute, soprattutto a livello burocratico.



Una testimonianza molto toccante è stata poi quella del sig. Gaetano Marsala, che allora era giovane e che ci ha raccontato cosa gli è successo il giorno del terremoto e cosa ha fatto nei giorni successivi. Dappertutto c'era distruzione, molti non avevano da mangiare, da bere e come vestirsi, soprattutto in alcuni paesi che erano stati completamente distrutti. Abbiamo anche potuto ascoltare dal sig. Vito Accardo che, nel momento in cui sono arrivati i primi aiuti con i camion pieni di pane e farmaci, il sindaco di allora, il sig. Renda appunto, visto che Vita aveva avuto meno danni, ha invitato i soccorritori a recarsi in quei paesi che avevano avuto una sorte peggiore. Ma soprattutto ci ha raccontato un episodio di disobbedienza civile di cui è stato il protagonista.

Segue →



Ultime tracce della Chiesa Madre

Conoscere è necessario 27 Gennaio 2023 Giornata della Memoria

Il 27 Gennaio ricorre la "Giornata della memoria", noi ragazzi della Scuola Secondaria di I grado, del Plesso Capuana di Vita, abbiamo voluto dedicare un sentito momento di riflessione alla Shoah per conoscere, ricordare e mai dimenticare le atrocità perpetrate dai nazisti durante la seconda guerra mondiale nei confronti, non solo delle persone ebraiche, ma anche di disabili, infermi, anziani, omosessuali e bambini. Il folle obiettivo era quello di sterminare milioni di persone, ne sono state uccise circa 6.000.000. Per molti anni questi orrendi crimini, che hanno violato diritti inalienabili come: il diritto alla vita, alla libertà e alla dignità umana, sono rimasti nel silenzio. I pochi superstiti che hanno vissuto la terribile esperienza dei lager, sconvolti e profondamente segnati, hanno taciuto per molto tempo, chiudendosi nel loro incommensurabile e intimo dolore, finché non hanno compreso che, per elaborare questo dolore, bisognava far conoscere all'umanità intera la raccapricciante verità; portare la loro testimonianza era l'unico modo per svegliare le coscienze e dare un senso, se mai un senso si può dare, a tanta sofferenza. Infatti la memoria storica, che diventa storia collettiva, è l'unica arma che può renderci liberi in quanto serve a ricordare le cose brutte del passato per impedire che possano ripetersi.



Primo Levi diceva: "Capire è impossibile, ma conoscere è necessario".

Il timore dei sopravvissuti all'olocausto, alcuni dei quali ancora oggi continuano a portare la loro testimonianza, era che, terminata la loro esistenza, tutto questo potesse essere dimenticato.

Ecco perché Liliana Segre, oggi senatrice a vita, Andra e Tatiana Bucci, Edith Bruck e tanti altri, pur essendo in età ormai avanzata, non si stancano mai di raccontare la loro storia nelle scuole, nelle trasmissioni televisive, nei libri, ovunque, per scolpire e imprimere in maniera indelebile nella memoria collettiva quanto è accaduto, affidando il loro messaggio soprattutto a noi giovani.

Non dobbiamo pensare che questi fatti siano anacronistici e che non ci appartengano, anzi ci toccano da vicino. Infatti, proprio attraverso alcune ricerche e informazioni acquisite grazie all'aiuto e alla collaborazione del Prof. Lorenzo Leo e del Signor Nicola Messina, abbiamo scoperto che, all'epoca, due cittadini vitesi: Antonino Daidone e Andrea Internicola, rispettivamente nati nel 1890 e nel 1892, entrambi braccianti agricoli, durante la seconda guerra mondiale furono mandati al fronte, imprigionati dai tedeschi, furono poi trasferiti, nel 1944, nel campo di concentramento di Mathausen, da quel luogo non fecero più ritorno a casa, poiché vi persero la vita.

Gli internati venivano classificati in categorie attraverso delle sigle e contrassegnati con un numero di matricola. La categoria di appartenenza veniva anche individuata attraverso il colore di un triangolo cucito addosso.

Una sorte migliore invece è toccata ad un altro nostro concittadino: Salvatore Buffa, del 1921, il quale, chiamato alle armi, fu mandato a combattere nell'isola greca di Samo. Nel 1943, in seguito ad un rastrellamento da parte dei nazisti, i soldati non ebrei vennero inviati in treno, su vagoni per bestiame, in Germania. Molti di loro furono mandati nei campi agricoli per lavorare la terra, sottoposti al controllo dei nazisti, coltivavano patate e quanto altro poteva essere utilizzato per nutrire i tedeschi.

Dopo circa due anni, sopravvissuti al freddo, alla fame e alle angherie dei nazisti, alcuni sono riusciti a tornare a casa, tra questi anche il signor Buffa. Questa testimonianza è stata raccolta dal Prof. Leo, direttamente dal signor Giuseppe Buffa, figlio del superstite.

Tutto questo ci fa riflettere, dai racconti dei nostri nonni e delle persone più anziane, si evince che tante famiglie del paese, hanno perso parenti in guerra, di alcuni, dispersi, non si è saputo più nulla, altri sono riusciti a tornare.

Per quanto possa sembrare incredibile, questi fatti sono realmente accaduti e purtroppo, ancora oggi, in maniera più o meno latente, esiste la discriminazione, la violenza, la prevaricazione, la violazione dei diritti umani.

E' nostro dovere conoscere, cercare sempre la verità e ricordare, affinché tutto ciò non accada mai più.



Coordinamento

Maria Scavuzzo

Pro Loco Viteese, Viale Europa snc, 91010

Telefono: 0924953049

Email: prolocoviteese@gmail.com

Sito web: www.prolocoviteese.it

Facebook: @prolocoviteese

Instagram: @prolocoviteese

Grafica

a cura di:

O.V. Martina Trapani

Responsabile del plesso Luigi Capuana: Susanna Grassa

Alunni 1D

Prof. Sabrina Gucciardi

Alunni 2D

Prof. Mario Campo

Alunni 3D

Prof. Lucilla Caradonna

Scuola secondaria di I grado Classe III D